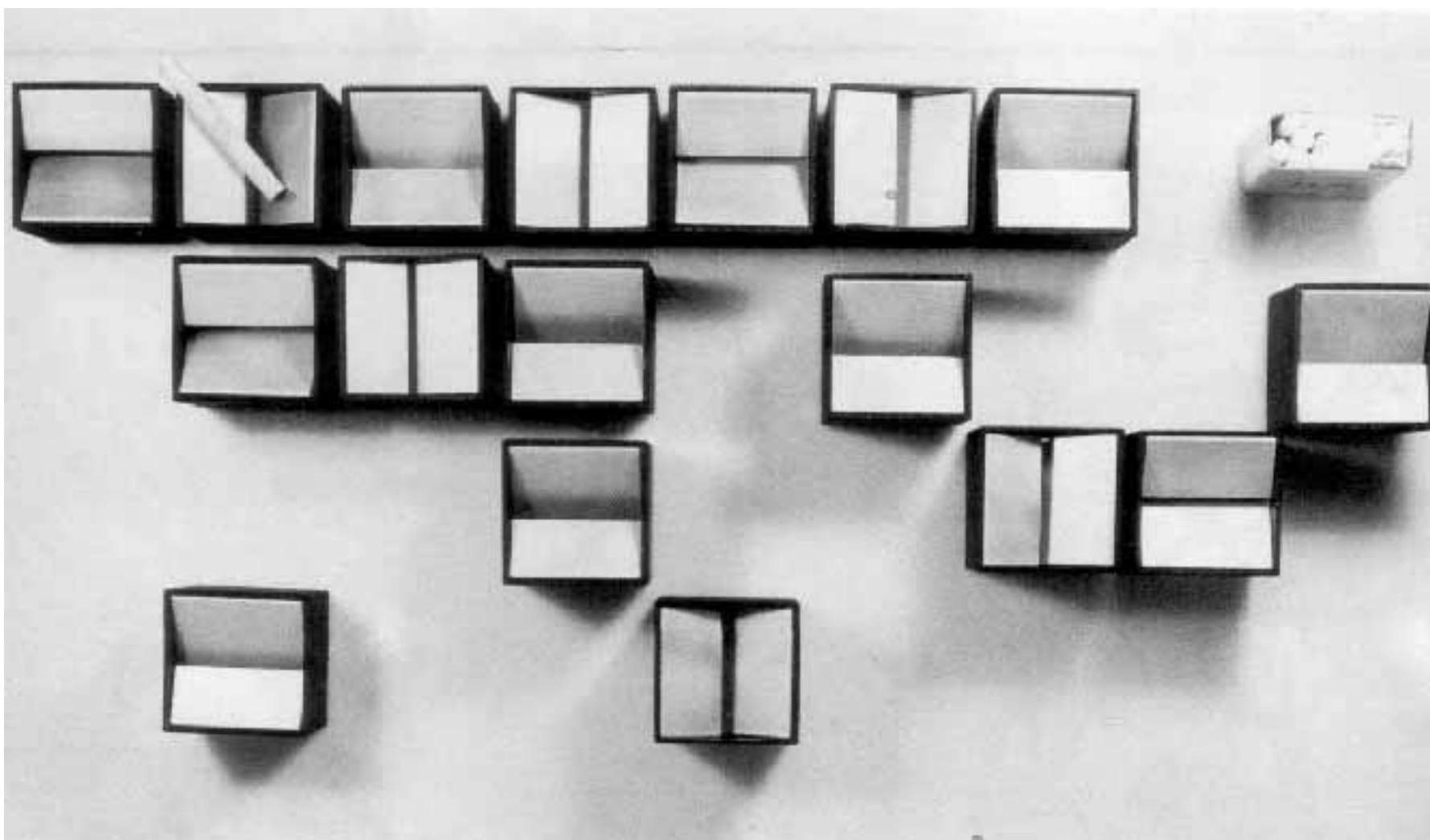


## E domani Milano lo festeggia a «Munaria»

Bruno Munari è il più anziano «enfant prodige» dell'arte e del design italiano, essendo nato a Milano il 24 ottobre 1907. I suoi novant'anni saranno celebrati domani alla Triennale di Milano con «Munaria», una grande festa in suo onore curata da Marco Ferreri e Beppe Finessi. Una festa che riunisce amici e collaboratori, da Umberto Eco a Ettore Sottsass, Luciano Berio, Vanni Scheiwiller, durante la quale oltre al varo di una torta di cioccolata per mille persone sarà inaugurata una nuova Macchina Inutile che sarà appesa sopra lo Scalone d'Onore. Munari, dopo un'infanzia passata a Badia Polesine, nella campagna dell'Adige, ritornò a Milano mettendosi in contatto con gli esponenti del secondo Futurismo. Un contatto, quello col movimento di Marinetti e Prampolini, grazie al quale realizzò le «Macchine inutili», strutture da appendere mobili nello spazio, formate da elementi geometrici, tra i primi oggetti cinetici dell'arte contemporanea. Nel 1948 fu tra i fondatori del Movimento dell'Arte Concreta rivolto alla progettazione industriale del design italiano. Autore di libri didattici e di libri «illeggibili» (pubblicati ancora oggi da Corraini e da Scheiwiller), ha realizzato numerosi volumi per l'infanzia occupandosi di laboratori per lo sviluppo della creatività infantile in tutto il mondo. Munari è (tra l'altro): quello degli occhiali di carta paraluca indossati da Eisenhower negli anni cinquanta, quello della grafica editoriale Einaudi, quello che illustrava i libri di Rodari, quello dei bonsai, quello del Compasso d'oro con una menzione onorevole dall'Accademia delle Scienze di New York, quello delle Forchette Parlanti, quello del premio Andersen come migliore autore per l'infanzia, quello dei giochi didattici di Danese, quello premiato dalla Japan Design Foundation per l'intenso valore umano del suo design, quello del Premio Lego.



# Elementare, Bruno

## «Insegno a guardare e a rifare la natura»

MILANO. «Per parlare di me, bisognerebbe sapere prima di che cosa si parla». Bruno Munari è un signore di novant'anni per cui vale il detto di un filosofo che a un certo punto diede le dimissioni dalla filosofia. «Su quello di cui non si può parlare bisogna tacere». Munari, però, al contrario di Wittgenstein (nato alla fine del secolo scorso e morto suicida negli anni '50 per aver seguito questo suo teorema fino all'estremo), il Novecento lo ha attraversato galoppando, senza farsi acchiappare dalle mode o trascinare da nessuna corrente, soprattutto artistica. Così, alla fine, il suo tacere è quello di chi compie, serissimo, ogni suo gesto, immerso nel suo gioco, «qui ora», come i bambini.

Se dovessimo pensare a un ritratto per quest'uomo dai capelli bianchissimi che ancora oggi, dalla sua carrozzella, progetta e lavora tutto il giorno, verrebbe da pensare a un bambino-mago capace di continue rinascite: uno che ha percorso il nostro tempo bordo di una «macchina inutile», le celebri sculture da lui inventate negli anni '30 che negavano la fissità, la cornice, e non producevano niente se non il loro moto.

Anti-dimostrativo, paradossale, Munari ha lasciato il segno nel ventesimo secolo con la sua attività di grafico, designer, esploratore nel campo visivo e della didattica. È cresciuto nella Milano degli anni '20, con Marinetti e Prampolini, l'aeropottura e la metafisica, l'astrattismo e gli esperimenti con la luce polarizzata. Più dell'approfondimento della tecnica, delle ricerche di Balla e Boccioni voleva infatti la «ricostruzione futurista dell'universo». Un universo da forgiare ancora oggi, in un progetto che gli fa superare ogni commemorazione del passato.

«Uscite dallo studio e guardate, quanti colori stonati, quante vetrine che potrebbero essere più belle, quante forme di cattivo gusto, quante forme plastiche sbagliate. Perché non intervenire? Perché non contribuire a migliorare l'aspetto del mondo in cui viviamo assieme al pubblico che non ci capisce e che non sa cosa farsene della nostra arte?», scriveva negli anni '50, teorizzando non un'arte per tutti, ma «di tutti». Oggi è ancora più radicale: «Quel che c'è, c'è inutile farne una copia».

Lo incontriamo all'ultimo piano di un appartamento luminosissimo, la casa dove vive dal 1938 con la moglie Wilma, a due passi da piazza de Angeli, a Milano. Pezzi d'arredamento che sono conchiglie, sassolini, un buco quadrato nel muro, specchi sottili, grigi essenziali interrotti da una striscia di colore, un terrazzino dove si intravedono un conigliolo e le piante. Munari è seduto sulla sua car-

rozzella, in un salotto-studio in cui niente, nessun oggetto, neanche il più piccolo angolo, suggerisce l'intenzionalità da rivista d'arredamento. Uno spazio che sembra disegnato da una matita che corre sul lucido, una casa che fa da sfondo a una vita vissuta nel presente.

E il passato? «L'unica traccia del passato è la mia curiosità. Molta gente non vede quello che guarda. Io non sono mai stato di quelli». Certe sue foto lo ritraggono bambino a Badia Polesine, un paesino nella campagna veneta dove si trasferì da Milano con i suoi genitori. Il fiume e le macchine, il movimento dell'aria e dell'acqua, il mulino sull'Adige... «Sono stato sempre curioso di vedere che cosa si poteva fare con una cosa, oltre a quello che si fa normalmente».

Un'osservazione della natura che per lui assume anche un valore morale. «Pochissima gente si è fermata a osservare il trasporto dei materiali da parte delle formiche. Ci sono passaggi dove ognuna va per conto suo e si crea confusione. Ma tutte fanno il loro lavoro. La formica è un insetto molto serio. Penso invece alla nostra distrazione. Una persona che deve comperare un oggetto si lascia distrarre da moltissime cose mentre cammina per strada. Si resta impressionati invece dall'attività di questi animalletti che fanno sempre il lavoro di cui sono stati incaricati col massimo dell'impegno e della serietà. Il punto è che nella nostra vita ognuno sembra fare quel che vuole. Io credo che una persona che cominci a guardare una fila di insetti alla fine possa dire aver imparato qualche cosa».

Per Munari è altrettanto importante scoprire la qualità delle proprie abitudini. «Quando noi ci troviamo intorno ai trent'anni cerchiamo di capire chi siamo, se non lo abbiamo mai fatto. Di solito non mangiamo un frutto senza sapere che cos'è. Osservare un tramonto, i colori e le loro varianti, certe ombre lunghe... guardare la struttura delle cose ci aiuta a capire tanti casi della natura. Molti hanno osservato l'arcobaleno contro un cielo uniforme, celeste. Perché nessuno ha mai provato a disegnare un arcobaleno di profilo? Solo la curiosità ci spinge a delle osservazioni insolite per cui un tramonto può diventare uno spettacolo bellissimo. Perché è fatto in un modo e non in un altro? Chi li registra?».

Da un certo punto in poi della sua vita, a partire dagli anni '60, esauritosi l'interesse nella sperimentazione artistica in quanto tale, Munari si impegnò nella creazione dei laboratori didattici per bambini. «È molto interessante far notare ai bambini certi aspetti della natura quando loro stessi li scoprono e vogliono conoscere

I 90 anni dell'artista e «maestro» Munari. Un mago della fantasia che della curiosità e della osservazione ha fatto le principali fonti di creatività

qualche perché. Come mai un albero si forma e si disfa sempre allo stesso modo? Non ho mai visto un salice piangente diventare un pioppo». L'allenamento alla corretta percezione del reale diventa un prezioso orientamento per la vita. «In natura ci sono tantissime cose da osservare. Se un bambino si abitua a farlo può darsi che diventi più attento, sensibile. Se guarda la crescita di una pianta potrà capire meglio come si formano le cose, quanti petali hanno i fiori e come cambiano certi aspetti della realtà che fino a un momento prima sembrava diversa».

Osservare il creato per creare, a propria volta. «Un bambino che capisce come questo fiore si trasforma può pensare lui stesso come mutare una cosa in un'altra. Osservare i diversi aspetti delle forme naturali lo aiuterà, se vuole provare a disegnarne lui qualcosa. È essenziale capire che la felce non è altro che la ripetizione di un'unica struttura all'infinito».

«Tutto scorre» per l'inventore dell'Ora X, della grafica editoriale Einaudi, quella, intramontabile, delle copertine bianche con le strisce rosse o il quadrato nero. «A volte accettiamo quel che succede senza chiederci la ragione. Come mai questa forma che era così ora è diversa? Perché le nostre città stanno cambiando? Se approfondiamo il pensiero della trasformazione della natura abbiamo una grande lezione anche per il mantenimento del nostro ambiente. I bambini sono stati abituati a distruggere senza guardare. Se imparano a riprodurre la forma e il colore di una cosa,



Bruno Munari all'età di 6 anni. In alto, una composizione dei suoi famosi posacenere cubici composto nei suoi elementi

distruggeranno meno».

Che cosa gli piacerebbe che dicesero di lui? «Vorrei che dicesero: Munari è uno che insegna a guardare e a rifare la natura». Questa attenzione alle cose, Munari racconta di averla appresa dai giapponesi che insegnano a stare dentro la natura non a dominarla: «Ogni aspetto progettuale deve tener conto dei sensi del fruitore, che quando è davanti a un oggetto lo prova, lo sente, lo ascolta...». La fantasia esatta di Munari non permette la bugia, l'astrezza. La poesia è concretezza. Anche per il sogno ci vuole precisione. «Si fa presto a creare stranezze. Se io disegno un albero di pere con una spazzola e altri oggetti, anche di uso comune al posto delle pere, faccio qualche cosa di sbagliato. Un'altra cosa sbagliata sarebbe far vedere in diverse sequenze un ramo che al posto di un frutto ha un grappolo di monete, un germoglio di bicicletta. La cosa corretta, la sequenza logica è vedere un frutto che resta frutto, aumenta di volume e mette le foglie. Insomma, i gatti attaccati ai rami non sono possibili».

Nonostante la sperimentazione con l'immagine, iniziata nei primi anni '20, il cinema per Munari non ha alcuna aderenza con la realtà perché «mutazioni non ce ne possono essere. Il cinema è un po' come uno specchio. Non trasforma l'immagine». Al contrario le sue Forchette Parlanti, inventate alla fine degli anni '50, che si piegano come le dita, confermano questa aderenza. «La forchetta ricorda la mano. Può servirmi per prendere una pera, quando è

lontana».

La fedeltà alla natura per Munari è simile a quella di Leonardo: «un viale di alberi resta un viale di alberi, la sua natura è quella» - o di pittori come Klee. «Una pera di marmo è immangiabile, non è vera. Dobbiamo cercare di capire il collegamento con la realtà quotidiana. Fino a che punto posso mangiare o no una pera? Le foglie crescono, finché seccano e cadono a terra. Poi si accartocciano. Una persona adulta certe cose le sa, altre no: non ci fa caso. Penso che ai bambini si possono raccontare storielle. Si fa vedere una piccola pera, grande come un cucchiaino, che per cambiare forma ci mette una settimana. A un certo punto, la pera sarà matura, poi, non sarà più buona. La stessa cosa capita agli uomini. Dopo un po' sonoda buttare».

Una volta Munari lasciò cadere dall'alto di una torre alcune forme «rivelatrici d'aria». Fogli di carta piegati o tagliati in modo che durante la loro caduta avevano «differenti comportamenti», descrivevano volumi diversi determinati dal movimento dell'aria. Un'operazione compiuta dai futuristi e poi da Duchamp, che ricorda anche i versi di un'antica poesia zen: «Gli alberi mostrano la forma corporea del vento». Chiedi a Munari - a novant'anni glielo puoi chiedere - il senso della vita, della sua vita e lui ti risponde così: «Alcune cose vivono nell'acqua, altre hanno bisogno della luce. Quel che c'è, c'è». E il resto è silenzio: del resto bisogna tacere.

Antonella Fiori

Da «Arte come mestiere»

## Qualche regoletta per scrivere un buon libro per bambini

BRUNO MUNARI

Il testo di Bruno Munari che riproduciamo parzialmente qui sotto, intitolato «Libri per bambini», è uscito nel 1966 sul volume «Arte come mestiere». Lo riprendiamo dal volume di Marco Meneguzzo «Bruno Munari», Laterza 1993.

CONOSCERE i bambini è come conoscere i gatti. Chi non ama i gatti non ama i bambini e non li capisce. C'è sempre qualche vecchia signora che affronta un bambino facendo delle smorfie da far paura e dicendo delle stupidaggini con un linguaggio informale pieno di ciccio e di cocco e di picciupacu. Di solito i bambini guardano con molta severità queste persone che sono invecchiate invano; non capiscono cosa vogliono e tornano ai loro giochi, giochi semplici e molto seri.

Per entrare nel mondo di un bambino (o di un gatto) bisogna almeno sedersi per terra, non disturbare il bambino nelle sue occupazioni e lasciare che si accorga della vostra presenza. Allora sarà lui a prendere contatto con voi e voi, che (essendo più adulti e se non siete invecchiati invano) siete più intelligenti, potrete capire le sue esigenze, i suoi interessi che non sono soltanto pappa e cacca; egli cerca di capire il mondo in cui vive, cammina a tastoni, sempre curioso e interessato a conoscere tutto.

In certi casi un bambino di tre anni può già interessarsi alle immagini di un libro fatto per lui; più avanti si interesserà anche alla storia, poi leggerà e capirà fatti sempre più complessi.

È ovvio che ci sono fatti e avvenimenti che il bambino non conosce perché non li ha mai sperimentati e quindi non capirà cosa vuol dire quando il principe (tipo oggi inesistente) si innamora della principessa (altro tipo come sopra). Egli fingerà di capire o sarà interessato ai colori dei vestiti o all'odore della carta stampata, ma non sarà certamente molto interessato.

Che cosa pensa invece l'editore? Pensa che i bambini non comprano libri, ma li comperano i «grandi». Un buon libro per bambini, con belle figure espressive, con una storia giusta, stampato senza lusso, non avrebbe successo (presso certi genitori) mentre sarebbe molto gradito ai bambini.

Ci sono poi i libri del terrore, dove enormi forbici tagliano le dita a un bambino che non voleva mai tagliarsi le unghie. Dove un bambino che non voleva mangiare diventa sempre più magro finché muore. Dove un bambino giocando con i fiammiferi dà fuoco alla balia, evia dicendo. Cose molto divertenti e istruttive, di origine tedesca.

Un buon libro per bambini, dai tre ai nove anni, dovrebbe avere una storia molto elementare e mostrare figure intere, a colori, molto chiare e precise. I bambini sono dei formidabili osservatori e si accorgono di tante cose che agli adulti spesso sfuggono.

Le storie dovrebbero essere semplici come è semplice il mondo dei bambini: una mela, un gatto (gli animali cuccioli interessano più degli animali grandi) il sole, la luna, una foglia, una formica, una mosca, una farfalla. L'acqua, il fuoco, il tempo (il battito del cuore). Troppo difficile dite voi, il tempo è un argomento astratto. Ebbene, volete che proviamo? Leggete al vostro bambino questo testo e poi ditemi se ha capito.

Il tuo cuore fa tic tac, ascolta, mettilo la mano sopra. Conta i battiti: uno, due, tre, quattro... dopo sessanta battiti è passato un minuto. Dopo sessanta minuti è passata un'ora. In un'ora una pianta cresce di un millimetro. In dodici ore il sole nasce e tramonta. In ventiquattro ore passano un giorno e una notte. L'orologio non serve più, guardiamo il calendario: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e domenica. Una settimana. Quattro settimane fanno un mese: gennaio. Poi viene febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre. Sono passati dodici mesi, il tuo cuore fa sempre tic tac, è passato un anno di minuti e secondi. In un anno passa una primavera, un'estate, un'autunno, un'inverno. Il tempo non si ferma mai, gli orologi segnano le ore, i calendari segnano i giorni, il tempo continua a passare e consuma tutto: riduce il ferro in polvere, disegna le rughe sul viso dei vecchi. Dopo cento anni, in un secondo, un uomo muore e un altro ne nasce.